

I padri della Patria: ricordi di un ex-parlamentare

Mosaico

di Fabiano De Zan

«Nessun uomo è grande per il proprio cameriere». C'è molta saggezza in questo proverbio popolare: quanti personaggi cadono dal piedestallo non appena li vedi a contatto coi piccoli avvenimenti quotidiani o li sorprendi nei loro gesti più umili e nascosti! Cadute le maschere che la notorietà, l'amplificazione dei mezzi di comunicazione ha gettato loro addosso, i volti rivelano tutto il corredo della fragilità umana: le piccole vanità, le piccole gelosie, le piccole doppiezze, le piccole viltà, congiuntamente alle piccole virtù, ai piccoli altruismi, ai piccoli atti di coraggio. Visti in una dimensione ridotta come attraverso un cannocchiale rovesciato, non riesci più a distinguere i grandi dagli uomini comuni che sono chiamati piccoli perché ignoti ai più. Allora ti chiedi perché certi uomini abbiano avuto un destino così diverso. Intelligenza, attitudini, volontà, costanza, fortuna, disinvoltura, spregiudicatezza determinano le sorti umane e creano gerarchie spesso fittizie.

Mi è sempre piaciuto cogliere gli aspetti piccoli degli uomini considerati grandi. Ho cercato di sorprendere i loro sentimenti segreti, le dissimulate debolezze, i gesti quotidiani, i trasalimenti istintivi, le celate intimità. Così ravvicinati acquistavano una dimensione più umana, spesso più nobile e sincera. Li ho visti davanti alle grandi prove, quando l'uomo si rivela interamente: c'è chi cade pesantemente, c'è chi si solleva con un'energia morale insospettata.

Gli uomini politici visti semplicemente come uomini: avrei amato avere più frequenti occasioni d'incontro e uno sguardo più acuto. Dalla mia memoria non traggo ritratti, alcuni già fissati nella storia, altri ancora in attesa di obiettive biografie politiche: solo scorci, piccoli tratti di penna, che pur lasciano intravedere un volto, un frammento d'anima.

* * *

Luigi Sturzo

Ho stretto la mano a don Luigi Sturzo (1871-1959). Era un pomeriggio d'aprile del 1946, durante una pausa del primo Congresso nazionale della Democrazia cristiana. Sturzo era tornato da poco dall'esilio americano e viveva in un convento romano delle suore canossiane. Io facevo parte di una delegazione guidata dal primo segretario della Dc bresciana, Davide Cancarini. Una giovane suora ci fece attendere nello studio dove il sacerdote era solito appartarsi. Tutto rivelava ordine e semplicità: attribuii il primo alla cura tut-

ta femminile delle suore, la seconda alla consuetudine di vita dell'ospite illustre. Sul tavolo giacevano numerose carte, in un angolo giornali già sfogliati. Dopo alcuni minuti comparve sulla soglia un minuscolo uomo in *clergyman* (che allora era, per noi italiani, una grande novità). Si guardò intorno sorridendo, senza fissarsi su nessun volto, e andò a sedersi con piccoli rapidi passi dietro lo scrittoio. Cancarini lo salutò e gli parlò della nostra emozione nel trovarci vicino all'esule, al fondatore di un partito che a noi sembrava rinato sotto un altro nome.

Sturzo non parlò di se stesso, come avremmo desiderato, non accennò alla sua lunga esperienza americana e al suo passato di vittima della dittatura sconfitta: affrontò subito i problemi del momento, ci chiese del congresso, del dilemma che divideva i democristiani: repubblica o monarchia. Ci accorgemmo subito che si limitava a chiedere, non commentava. Una sfumatura ironica rivelò la sua inclinazione repubblicana, ma ci parve attento a non inserirsi nelle scelte che il Congresso stava per assumere. Cancarini, candidamente, cercò di sondare il giudizio di Sturzo sulla Dc appena nata. Ci aspettavamo la rivendicazione di una lontana paternità a cui noi tenevamo molto. Egli ci deluse, ma solo molti anni dopo capimmo la ragione del suo riserbo: la Democrazia cristiana era nata in una temperie storica profondamente mutata rispetto al partito di Sturzo, e non solo il nome ma la collocazione politica, il programma, le stesse responsabilità di un partito che guidava un governo di coalizione antifascista e si preparava ad essere l'alfiere dell'anticomunismo erano del tutto diversi. La Democrazia cristiana si avviava a diventare un partito maggioritario, mentre il Partito popolare era nato minoritario, senza alcuna presunzione di rappresentare l'unità politica dei cattolici, col fine primario di liberare lo Stato risorgimentale dalle stigmate accentratrici del Regno piemontese.

Sturzo si limitò a chiedere: «Come sta De Gasperi?». De Gasperi: l'ultimo segretario del Partito popolare prima dello scioglimento, l'uomo che preferì chiamare Democrazia cristiana il nuovo partito per sottolineare i valori universali cui era necessario ricollegarsi dopo la disfatta. Nulla più che una domanda: e un mistero rimasero per noi, anche dopo, i rapporti tra Sturzo e De Gasperi, che divennero tesi durante la vicenda della lista romana del 1951. Era già cominciato il grande dissenso di Sturzo sullo Stato nuovo che si stava delineando, che egli non poteva condividere perché già tendeva ad invadere la sfera dei diritti civili e dell'economia?

Di Sturzo mi rimasero impresse in quella giornata, pur nella parsimonia delle parole, la concretezza, la riservatezza, la moderazione, l'assenza di facili entusiasmi. Non intuì la preveggenza, come un'altra volta dirò. Accomiatandosi, Sturzo si alzò e così ritto lo vedemmo gracile, minuto, tanto diverso dalla forza morale che l'animava. Gli tendemmo la mano uno per uno ed egli la strinse a tutti. Fu per me il momento più emozionante. Quell'esile mano aveva vergato l'appello «ai liberi e ai forti» e aveva scritto parole roventi contro il clericofascismo. Anche nella mano d'un uomo puoi cogliere il segno di un destino.

* * *

Nenni e Togliatti

L'oratoria di Togliatti e Nenni: un tema che mi attrasse a lungo. Intellettualmente raffinata e insieme insinuante e insidiosa quella di Togliatti; popolaresca e passionale, senza ambiguità quella di Nenni. Togliatti era capace di grandi e ben calcolate cattiverie; Nenni – anche quando era prevenuto e partigiano – dava l'impressione immediata della sincerità. L'oratoria di Togliatti era un'arte, ed era un piacere intellettuale – al di là dal merito – seguirne tutti gli artifici, i fili intricati, la lucida razionalità. La logica pura – si sa – è diabolica e la logica di Togliatti aveva qualcosa di diabolico.

L'oratoria di Nenni all'inizio mi deluse: mi pareva troppo scarnificata, troppo elementare, ruvida e povera di argomentazioni. Quanto il periodo di Togliatti era complesso, tanto quello di Nenni era semplice fino ad apparire sfilacciato. Mi accorsi un giorno, durante un dibattito politico al Senato, del mio errore. Parlava Nenni e il suo linguaggio disadorno era in tutto simile al modo di esprimersi della gente comune. Improvvisamente vidi, dietro quella semplicità, la vera originalità di quel linguaggio sintatticamente povero: la grande concretezza, la capacità di cogliere i nessi e le ragioni delle cose che sono semplici e chiare per chi sa vedere chiaro. Cercai da quel giorno di non perdere neppure un discorso di Nenni: e mi rincrebbe assistere alla sua decadenza fisica, al suo trascinarsi stanco su un bastone, subito circondato (le rare volte che appariva) dai suoi amici più fedeli. E sempre mi risuona – specie in questi nostri sciagurati giorni – l'ammonimento ch'egli rivolse all'ancor giovane Craxi: «Ricordati che il socialismo è anche etica».

Non mi riuscì tuttavia mai di parlare né a Nenni né a Togliatti. Mi divertii talvolta a seguire Togliatti alla *buvette* della Camera: lo attorniavano numerosi deputati coi quali scambiava poche parole, in genere – per quanto potevo capire – insignificanti. Ma i fedelissimi non osavano neppure porgli domande: sapevano probabilmente ch'egli avrebbe, in quella sede, eluso le risposte. Aveva gesti sorvegliati, proprio di chi vive in una diversa dimensione, e i tratti del viso non si scomponevano mai.

Molto più loquace il Nenni privato: sui divani, dove si accasciava dopo le fatiche oratorie, la sua voce risuonava alta e spiccata. Sono certo che avrebbe accettato di discorrere liberamente anche con un estraneo. Al contrario, Togliatti l'avrebbe guardato fisso negli occhi e a quello sarebbe passata la voglia di parlare.

* * *

Alcide De Gasperi

Non era facile avvicinare Alcide De Gasperi (1881-1954): me lo diceva spesso Enrico Roselli, sempre perturbato e commosso quanto De Gasperi era contento e severo. I giovani non erano attratti dalla sua oratoria troppo sobria, priva d'impennate: la personalità di De Gasperi li intimidiva, per molti la scoperta della sua grandezza venne molto più tardi e oggi addirittura, in mezzo al deserto, la sua figura giganteggia.

Quando parlò a Brescia, nel marzo del '48, mi sembrò venisse da un mondo lontano, culturalmente e politicamente: gran parte dei giovani era

allora in sintonia con Giuseppe Dossetti, che indicava orizzonti nuovi, sconosciuti agli uomini dell'Italia prefascista. Nelle nostre attese un po' messianiche c'era un pizzico di integralismo cattolico, e il liberalismo di De Gasperi parlava alla ragione ma non al cuore. Non votare De Gasperi ai Congressi sembrava un gesto anticonformista, una rottura con un nobile passato che aveva poche affinità con l'immaginato futuro. Più tardi capimmo che quelli che ci apparivano i limiti di De Gasperi erano la sua forza, la sua modernità. Egli non credeva alle palingenesi, conosceva il prezzo delle trasformazioni violente della storia e il metodo liberale, riempito di contenuti cristiani, gli pareva il massimo che un politico potesse realizzare su questa terra.

Fu un'illuminazione per me il suo discorso-testamento al Congresso di Napoli del giugno '54. Solo quando morì, due mesi dopo, capimmo che lo straordinario vigore che aveva impresso a quel discorso era una vittoria del suo spirito sul suo corpo, ormai consumato e inerte. Sento ancora la vibrazione della sua voce mentre esorta a bandire ogni illusione integralista: «Per fare politica non basta la fede né la virtù. Occorre uno strumento, il partito [...] Occorrono anche specifiche attitudini [...] Solo ai superficiali la politica appare cosa facile...». Già premevano alla porta di quel Congresso uomini che imparevano a far politica senza fede e senza virtù.

* * *

Attilio Piccioni

Sempre solidale con De Gasperi negli anni della restaurazione democratica, Attilio Piccioni (1892-1976) aveva un'intelligenza politica forse più acuta. Previde il fallimento della legge maggioritaria del '53 e invano cercò di persuadere De Gasperi e Gonella (segretario della Dc) ad accettare il premio di maggioranza nella misura ridotta proposta da Nenni. Cominciai a conoscere Piccioni al Congresso di Venezia del giugno '49 quando gli infuocati dossettiani, di cui anch'io facevo parte, si contrapponevano ai pacati ma assai più abili degasperiani. Ai giovani che tumultuavano in aula, protesi verso il mitico "terzo tempo" vaticinato da Dossetti, Piccioni domandò: «Che cosa chiedete alla politica?». Una voce si levò alta dai seggi dei delegati: «Cristianesimo integrale». Piccioni tacque un istante, poi – senza alzare il tono della voce – commentò: «È bello quello che chiedete, ma io nella mia lunga esperienza non sono mai riuscito a capire che cosa significa, in termini politici, il Cristianesimo integrale»: un modo per dire che la città dell'uomo non coincide mai con la città di Dio. La risposta di Piccioni mi costrinse a meditare sulle vie impervie della politica e alcune mie certezze cominciarono a vacillare.

Quanto De Gasperi era restio ad aprirsi a nuove amicizie, tanto Piccioni era amabile e disponibile, soprattutto verso i giovani. Frequentava spesso il Parlamento: si trascinava pigramente per i lunghi corridoi senza guardarsi in giro, con le mani affiancate e la testa piegata in basso, finché andava a sdraiarsi sopra un divano. Quando lo vedevo solo, mi piaceva sedermi accanto a lui. Gli ponevo molte domande sul momento politico ed egli rispondeva a tutte con puntigliosa precisione, senza mai accendersi anche quando i giudizi erano amari. Di anno in anno lo vedevo sempre più distaccato, quasi spaesato: il partito-apparato creato da Fanfani, l'impudico arrembaggio delle

correnti, più ancora che rattristarlo gli apparivano frutti bacati di una concezione della politica ch'egli non capiva. Ma conservava lo sguardo acuto e le sue premonizioni mi turbavano.

Quando cominciai a diradare le sue visite a palazzo Madama, sentii che qualcosa d'importante mi mancava. Era sempre più solo e silenzioso, che è la triste sorte degli uomini politici quando escono di scena. Un giorno, nell'ultimo o penultimo anno della sua vita, lo vidi girovagare tutto assorto nel salone di palazzo Madama. Lo salutai, ma non osai aprire un discorso. Gli sussurrai passandogli accanto: «*Mala tempora currunt*». Rispose pronto con voce chiara: «*Mala, mala*». Mi sembrò la conferma che un mondo era definitivamente scomparso e che quello che gli era succeduto non meritava che quel sintetico giudizio.

* * *

Mariano Rumor

Molti non sanno che Mariano Rumor (1915-1990) era soprattutto letterato: se alla politica non riuscì a dare il meglio di sé, la ragione è che la sua vera inclinazione era un'altra. Del letterato aveva il linguaggio forbito, l'amore della parola colta, il retaggio di una cultura umanistica intimamente assimilata. Mi piaceva parlare di letteratura con lui che aveva respirato a lungo l'aria foggazzariana. Qualche mese prima della sua improvvisa scomparsa (eravamo alla mensa di palazzo Madama) gli dissi: «Spero che abbia tenuto un diario della tua lunga esperienza politica». Mi rispose: «Sì, qualcosa ho scritto, ma non so quando lo pubblicherò». Qualunque cosa abbia scritto (e a me interesserà soprattutto la qualità della sua scrittura), non troverò le fugaci impressioni che alcuni suoi gesti hanno lasciato nella mia memoria.

Eravamo nel 1964. Caduta, dopo un lungo duello, la candidatura di Leone alla presidenza della Repubblica, Rumor - che era segretario della Dc - si trovò costretto ad imporre ai gruppi parlamentari riuniti il nome di Giuseppe Saragat. La candidatura di Amintore Fanfani avrebbe avuto la certezza della riuscita avendo l'appoggio delle sinistre, ma Rumor la escluse subito dicendo: «Non posso premiare l'indisciplina». E aggiunse: «Adesso vi scongiuro di votare Saragat, altrimenti non usciremo dal vicolo cieco in cui alcuni di voi ci hanno cacciato». Non so se questa sia stata una strategia giusta (Fanfani sarà candidato ufficiale sette anni dopo, quando ormai aveva perso il credito a sinistra): mi stupì il timbro accorato della voce di Rumor, più prossima al pianto che all'esortazione. Come quella di un uomo che, alla guida della nave in una notte di tempesta, avesse perso la bussola e cercasse disperatamente un approdo qualsiasi.

Ancora meglio illustra la fragilità del suo carattere, così inadeguato alla guida politica, un episodio di circa dieci anni dopo. Trascinato da Fanfani, che aveva l'incarico di esploratore, era riuscito a formare il nuovo governo dopo una crisi lunghissima e contorta. Lo incontrai mentre entrava a palazzo Madama per il dibattito sulla fiducia in compagnia di Giulio Orlando, che fu ministro delle Poste. Volli esprimergli solidarietà: «Immagino il tuo stato d'animo in questi venti terribili giorni». Con l'affabilità che gli era propria mi prese sotto braccio e mi disse: «Ho capito che cosa vuol dire avere la mano della Prov-

videnza sopra di noi». Mi parve sproporzionato il riferimento religioso per un dissidio politico: «Che cosa vuoi dire?», gli chiesi. «Se non avessi sentito quella mano, non so se sarei riuscito a resistere alla tentazione...». Si fermò un attimo durante il quale, con crescente stupore mi uscì la domanda: «Che tentazione, presidente?» «La tentazione di suicidarmi». Ammutolii d'un tratto e lo stesso fece Giulio Orlando. Istantaneamente mi venne fatto di pensare alla imperturbabilità di Fanfani e Andreotti: i drammi politici non possono trasformarsi in drammi personali.

Non molto tempo dopo il presidente del Consiglio Rumor fu costretto ad assistere ai funerali delle vittime di piazza della Loggia. Lo vidi affranto in prefettura accanto al presidente della Repubblica Leone. Poi nella piazza, sopraffatto dagli insulti che non meritava, ma ai quali non avrebbe dovuto dare peso, visto il clima di intimidazione da cui scaturivano. Era lo stato d'animo d'un uomo smarrito che sa immedesimarsi nelle sventure altrui, ma non sa trarne le deduzioni politiche e assumere le decisioni conseguenti.

* * *

Giovanni Leone

Di Giovanni Leone possiedo due lettere di tenore opposto. Quando nel dicembre 1964, egli fu costretto a ritirare la sua candidatura alla presidenza della Repubblica dopo un lungo duello da cui doveva uscire sconfitta la Democrazia cristiana, io scrissi un articolo in cui contrapponevo l'ingenerosità dei suoi avversari alla nobiltà del suo comportamento. Leone mi scrisse una lunga lettera, molto lusinghiera per me, che così si concludeva: «Mai mi sono visto ritrarre con tanta acutezza... Conserverò quell'articolo tra le cose più care e preziose della mia vita».

Il paradosso accadde vent'anni dopo. Parlando (sulla rivista *Madre*) dello stile presidenziale di Pertini, vero *traid d'union* tra il popolo e la classe politica, osservavo che si era compiuta una rivoluzione di metodo da cui non era più possibile tornare indietro. Per dar forza all'argomento, rilevavo che «ai tempi di Leone la presidenza della Repubblica poteva aver sede anche a Canicattì che nessuno se ne sarebbe accorto». Nessuna offesa era nelle mie intenzioni, ma solo la constatazione un po' drastica di due stili diversi, corrispondenti a congiunture politiche diverse. Al direttore della rivista giunse una lettera sdegnata di Leone in cui l'ex presidente sosteneva che ai suoi tempi «si lavorava in silenzio e umiltà, senza inutili esibizionismi». Era evidente la polemica con Pertini e i suoi sostenitori. Con non celato sprezzo poi Leone aggiungeva che, «trattandosi di un giornalucolo», rinunciava a querelarlo per diffamazione. Un sussulto d'orgoglio dopo le dimissioni cui fu costretto (quella sì, vera offesa ad un uomo onesto) dai due partiti maggiori nell'estate del 1978? Ma anche il segno di una acuta suscettibilità, pari a quella che Leone mostrò nelle elezioni presidenziali del dicembre 1971.

Candidato ufficiale del partito di maggioranza era Amintore Fanfani, il ribelle del 1964. I candidati ufficiali non hanno quasi mai avuto buona sorte e così accadde anche questa volta. Leone non aveva dimenticato che sette anni prima i responsabili maggiori della sua caduta erano stati gli amici di Fanfani. Era l'occasione giusta per ritorcere lo sgarbo. Fu scoperto (tra gli al-

tri, da Annibale Fada che doveva morire due giorni dopo) mentre sulla scheda della votazione scriveva il nome di "Fanfulla", tracciando in caratteri grandi le prime quattro lettere e in caratteri minuti le ultime quattro. Era evidente l'intendimento ironico. Ma il paradosso (uno dei tanti cui ci ha abituato la politica) venne dopo. Fanfani si ritirò e nei gruppi parlamentari si contrapposero le candidature di Moro e di Leone. Il segretario Forlani sostenne Moro (cui i comunisti avevano già assicurato l'appoggio). Sorprendentemente Fanfani optò per Leone, una candidatura che – per il minore rilievo politico rispetto a Moro – rendeva meno cocente la sua sconfitta. Dove si dimostra che la reattività degli uomini che chiamiamo "grandi" è in tutto identica alla reattività degli uomini che chiamiamo "piccoli".

Leone ripagò Fanfani pochi giorni dopo la sua elezione nominandolo senatore a vita, con evidente distorsione di un istituto che, secondo il dettato costituzionale, dovrebbe privilegiare gli «altissimi meriti» di chi opera prevalentemente in campi diversi dalla politica pura. (Analoga distorsione compì il presidente Cossiga nominando senatore a vita Giulio Andreotti).

Mi chiedo (e se lo chiederà il lettore): perché questi ricordi impietosi e forse vani dopo tanto tempo? So che non dicono nulla alla storia, la quale segue altri parametri di giudizio, ma anch'essi gettano una piccola luce in quel mistero insondabile che è l'uomo.

* * *

Giulio Andreotti

Un giorno, dopo aver letto un mio articolo che lo dipingeva – a quanto devo presumere – abbastanza incisivamente, Giulio Andreotti mi mandò una lettera: «Visto che hai voglia di scrivere, perché non collabori a *Concretezza*?». *Concretezza* era la rivista da lui fondata e diretta per oltre quindici anni: un titolo emblematico che rivela le sue inclinazioni profonde, il suo modo di far politica, e insieme illumina le qualità e i limiti della sua azione. Non risposi al suo invito, per pigrizia e perché distratto da altri impegni. E probabilmente sbagliai, dato il prestigio di cui godeva quella rivista e l'assoluta libertà di pensiero cui si ispirava.

Ho voluto rivedere l'occasione che aveva suggerito quell'invito: il ritratto ch'io gli feci ventisei anni fa. Non cambierei neppure una linea, tanto ancora oggi mi pare obiettivo. Mettevo soprattutto in luce, insieme alla sua intelligenza politica, il suo connaturato pragmatismo: la tendenza ad aggirare i problemi, ad appianare i contrasti, a guardare ad un arco temporale ristretto. Un atteggiamento mai smentito nella carriera politica di Andreotti che gli impedì sempre di credere ai grandi disegni profetici cui era incline Moro e che tanto affascinano i giovani.

La sua vita pubblica ha conosciuto razionalità e ordine, prontezza nell'adeguarsi alle mutevoli situazioni, mai un colpo d'ala o uno slancio passionale. Ed è parsa talora non coerente con la irreprensibile vita privata. Una dissociazione, già intuita da Machiavelli, che molti uomini praticano senza accorgersene o senza darle peso. Per un cristiano il peccato d'omissione è altrettanto grave nella vita pubblica come nella vita privata. Questa innata disposizione del suo spirito – più di molti sospetti, insinuazioni e accuse – spiega la tem-

pesta che oggi ha investito la sua vita e l'accanimento che lo perseguita. Chi fa politica credendo che essa abbia leggi sue proprie deve attendersi che queste leggi agiscano un giorno anche contro di lui.

Mi chiedo ancora oggi se l'impassibilità di Andreotti proviene dal suo temperamento o dal concetto ch'egli ha della politica. Me lo ero già chiesto dopo l'intervento che egli fece in Senato il 9 maggio 1978. Era appena stato ritrovato il corpo di Moro nell'automobile rossa e tutti ci sentivamo feriti nell'anima. Parlò prima il presidente del Senato Fanfani, brevemente, con austera commozione. Quindi s'alzò il presidente del Consiglio. Nel silenzio dell'aula gremita cominciò a risuonare la sua voce fredda che non mutò mai di tono. Per tutto il tempo che durò la commemorazione, il suo volto non ebbe un fremito. Sentivamo parole aride, consunte, inadeguate alla tragedia che aveva colpito la Nazione e la Democrazia cristiana. Come se il corpo straziato di Moro non fosse stato ritrovato poche ore prima nel centro di Roma, ma a duemila chilometri di distanza in un tempo immemorabile. A metà circa del discorso, accadde un fatto imprevedibile: un senatore si alzò dal suo banco, attraversò con ricercata lentezza l'emicloio e uscì dall'aula. Era il mio amico Giulio Orlando, che sapevo tra i più sconvolti per il crudele assassinio. Il suo gesto non passò inosservato. Era una protesta – egli mi confidò subito dopo –, una reazione sdegnata al gelido distacco del presidente del Consiglio.

Ma forse questi giudizi colgono solo una parte dell'enigma Andreotti. È mero frutto del suo formidabile spirito organizzativo la cura con cui egli invia ogni anno ai parlamentari, agli ex-parlamentari e non so a quanti altri l'augurio natalizio? Per una pigra quanto sgradevole consuetudine, quasi tutti i parlamentari inviano gli auguri su biglietti prestampati con firma fotocopiata. Personalmente, quando li ricevo, li getto via subito senza rimorsi: sono biglietti anonimi con gli indirizzi ricavati da elenchi d'archivio. Andreotti scrive personalmente tutti i biglietti (forse migliaia); perché l'augurio non sembri fatto in serie e genericamente indirizzato, accanto alle espressioni augurali fa il nome del destinatario («Caro...»): per un attimo dunque egli ha pensato a lui e non a una indeterminata persona. Questa fatica non può nascere da una specie di calcolata «captatio benevolentiae»: mi pare piuttosto una dimostrazione di signorilità e di rispetto, oltreché di sensibilità letteraria.

L'augurio è accompagnato sempre da una massima sottilmente allusiva. Ne trascrivo alcune: esse gettano luce su chi le ha ricevute e forse diradano qualche ombra.

1976: «*Io dormivo, e sognavo che la vita non era che gioia. Mi svegliai, e vidi che la vita non era che servire. Servii, e vidi che servire era la gioia*» (Tagore). 1977: «*L'uomo che ha a governare altrui governi prima sé*» (Caterina da Siena). 1980: «*Siate come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili che sente piegare il ramo e che tuttavia canta sapendo di avere le ali*» (Victor Hugo). 1983: «*Chi sente l'eternità è al di sopra di ogni paura. Nell'oscurità di ogni notte egli scorge il luogo donde nascerà la luce, ed è confortato*» (Rainer Maria Rilke). 1984: «*Il cristiano non può isolarsi dal mondo e fuggire nel deserto [...]. Non si tratta per lui di scegliere tra la fede e le opere, ma di mettere in opera la fede*» (Card. Joseph Suenens). 1987: «*Noi cristiani non dobbiamo aver paura di niente. Non abbiamo niente da chiedere, niente da imporre, ma dobbiamo testimoniare che la vita ha un senso*» (Patriarca Athenagoras). 1992: «*Il cristiano è un "uomo di pace" non un "uomo in pace": fare la pace è la sua vocazione. Se siamo in un mondo*

*senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti» (don Primo Maz-
zolari).*

La più profetica (e certamente quella che oggi ha più eco nell'ani-
ma di Andreotti e di ciascuno di noi), è la preghiera scelta per il Natale del
1985: *«Di questo ti prego, Signore, colpisci alla radice la miseria che è nel
mio cuore. Dammi la forza di accettare serenamente gioie e dolori. Dammi
la forza di rendere il mio amore utile e fecondo al tuo servizio. Dammi la
forza di non rinnegare mai il povero, di non piegare le ginocchia di fronte
all'insolenza dei potenti. Dammi la forza di elevare il pensiero sopra le me-
schinità della vita di ogni giorno. Dammi la forza di arrendere con amore
la mia forza alla tua volontà» (Tagore).*